Lettori: 1.179.000
Il Sole 24 ORE
09-MAR-2013
Diffusione: 266.088
Dir. Resp.: Roberto Napoletano
da pag. 4

Scenari. Il peso del manifatturiero in uno studio Ambrosetti

Europa (e Italia) argini al declino dell'industria

LA TRINCEA PRODUTTIVA
La caduta, in dieci anni, è stata meno intensa che negli Usa o in Giappone grazie al valore aggiunto dei beni ad alta tecnologia

FORUM AMBROSETTI

di **Paolo Bricco**

I cultori del made in Italy più attratti dalla componente tecnologico-materiale e meno dal fattore estetico-voluttuario hanno adesso un documento in più per supportare le loro tesi. Ieri pomeriggio a Villa d'Este Ambrosetti ha presentato, in un seminario sullo scenario dei mercati economico-finanziari, la ricerca "Eccellenze europee e italiane in una Europa pronta a superare la crisi". L'impostazione è decisamente anti-declinista. Tanto che l'advisor della ricerca è l'economista Marco Fortis, uno degli studiosi che si è più speso a favore di una lettura metamorfica e non pessimistica della storia economica italiana degli ultimi vent'anni.

Il contesto è quello di una ritrovata centralità della manifattura europea: una impostazione culturale che, in piena recessione da eccesso di finanza, sta ottenendo una crescente influenza sulle classi dirigenti di Bruxelles. Una elaborazione di The European House Ambrosetti su dati World Bank scatta una fotografia dell'evoluzione della composizione della ricchezza creata con le fabbriche nelle diverse macro-regioni internazionali.

Se nel 2000 la quota sul valore aggiunto della produzione mondiale riferibile agli Stati Uniti era pari al 20%, dieci anni dopo è scesa al 15%. Dunque, questa tendenza non indica soltanto la riduzione del peso specifico degli Stati Uniti negli equilibri internazionali, ma dimostra anche come stiano sperimentando una terziarizzazione incipiente: non a caso l'amministrazione Obama sta cercando di rivitalizzare il sistema industriale interno, in particolare puntando sull'economia della conoscenza e sul terziario industriale. Al Giappone, nel 2000, era attribuibile il 14% del valore aggiunto della produzione mondiale. Adesso è il 9%: su questo contesto il nuovo premier Shinzo Abe sta provando a incidere con ricette keynesiane e nuove forme di politica economica. La quota riferibile alla Cina, dove la crescita manifatturiera ha ritmi quasi parossistici e dunque in grado di produrre alla lunga inflazione, è salita dal 5% al 15%. L'Unione europea a 27 Stati è scesa dal 21% al 19%. Due punti in meno, rispetto ai cinque americani e ai cinque giapponesi.

Nel gioco dei pesi relativi, si tratta di una frenata nella discesa o piuttosto di un assestamento? In ogni caso l'Europa costituisce un argine alla montante de-manifatturizzazione del primo mondo. E, all'interno di questo equilibrio-dinamico, ecco che l'Italia ha una particolare collocazione grazie al surplus strutturale con l'estero nei manufatti. Questo, fra i Paesi del G-20, accomuna l'Italia a Cina, Germania, Giappone e Corea. Gli altri 15 maggiori Paesi al mondo sono tutti in deficit. Dunque, dal punto di vista strategico l'Italia non può non adoperare l'arma dell'export. In particolare, appunto, in quelle specializzazioni che magari sono meno eccitanti e divertenti, ma che rappresentano la solida intelaiatura del nostro sistema economico. La cosa meno sexy, come direbbero gli americani? I prodotti di meccanica non elettronica. In questo caso, su 78 categorie di prodotti, nella classifica delle esportazioni, la Germania ne ha 28 al primo posto, 20 al secondo e 10 al terzo. Il Giappone 16 al primo, 14 al secondo e 13 al terzo. L'Italia 11 al primo, 10 al secondo e 20 al terzo.

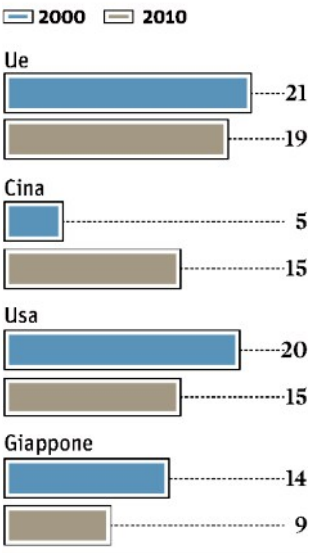
Un altro esempio. Prendiamo sempre la Germania come benchmark, che nell'Europa neo-industrialista rappresenta il traino ideologico e politico (politiche monetarie restrittive permettendo). Nel mondo, rispetto all'Italia, soltanto la Cina ha un maggior numero di beni in cui si dimostra più competitiva della Germania: la Cina ha infatti 2.134 prodotti che battono la Germania per surplus di bilancia commerciale; l'Italia prevale sulla Germania nel caso di 1.215 prodotti. Gli Stati Uniti sono al terzo posto, con 1.099, e il Giappone è al quarto, con 1.097. Fra i prodotti con cui l'Italia ha superato la Germania per attivo con l'estero, per fare qualche esempio, ci sono le macchine per imballaggio, la rubinetteria, le macchine industriali per i prodotti da forno e la pasta, quelle per la lavorazione del legno, i laminatoi e le turbine a gas.

Non sono eccitanti? Sì, ma se il Paese non è ancora crollato, lo deve a queste cose.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La forza dell'Europa

Quota dell'industria sul Pil
In percentuale



data stampa 32° Anniversario